

# Antonio Rebbora: un democratico nel Risorgimento ovadese

di Alessandro Laguzzi

Fra i protagonisti ovadesi del periodo risorgimentale ha un suo posto Antonio Rebbora, musicista, poeta in lingua e in vernacolo che in diverse occasioni si pose come tramite fra gli accadimenti di quel periodo e il popolo minuto del borgo, che, altrimenti, sarebbe rimasto testimone inconsapevole dei cambiamenti piccoli e grandi che si stavano realizzando sotto i suoi occhi.

Sino ad oggi però l'interesse degli studiosi si è prevalentemente appuntato sugli esiti musicali e letterari della sua opera, mentre ha ignorato la dimensione politica della sua attività. Il motivo principale di questo strabismo credo vada ricercato da un lato nella povertà di documentazione di cui si dispone in questo settore, in particolare, e più in generale sui suoi rapporti con le personalità del periodo, che pur sappiamo esserci stati, dall'altro nella dimensione personale e non pubblica dell'azione che veniva svolgendo. Tuttavia l'ipotesi di lavoro, che io formulo in queste pagine, e che alcuni documenti corroborano, è che, in un contesto politico ovadese dominato dalla figura di Domenico Buffa e quindi inizialmente democratico moderato che evolverà, all'inizio degli anni cinquanta, nell'appoggio alla politica liberale del Cavour, Egli abbia svolto il ruolo di rappresentante della sinistra estrema, costituendo di fatto il retroterra da cui mossero i volontari dell'Ovadese che seguirono Garibaldi nella spedizione de' "I Mille".

Ma andiamo con ordine e seguiamo il Rebbora nelle sue vicende pubbliche: come è noto la tragica morte di Antonio Nervi <sup>(1)</sup>, poeta e letterato, traduttore del poema *Lusiadi* di Luis Camoens, che la notte del 18 settembre 1836 scivolò nel fiume Stura presso Rossiglione mentre rientrava ad Ovada, commosse tutto il borgo. Come ogni compaesano, il Rebbora lo conosceva, e forse, il suo animo di credente fu particolarmente colpito dal ritrovamento nella tasca del suo abito dell'*Imitazione di Cristo* tanto da spingerlo a comporre. «Antonio Rebbora sul ventunesimo anno dell'età con una messa funebre a piena orchestra esordiva in quel giorno la sua maestrale carriera; e con-

vertiva in dolce mestizia il pubblico dolore di quel privato infortunio» <sup>(2)</sup>. Questo episodio narrato dal Milano ci serve per sottolineare la profonda fede religiosa del giovane Antonio, un tratto della sua personalità che non venne mai meno, anche di fronte ai molti lutti che travagliarono la sua esistenza.

Pochi anni dopo nell'agosto del 1839 le cronache registrano la predicazione nella nostra parrocchiale dell'Assunta di Padre Ugo Bassi <sup>(3)</sup>; la tradizione popolare tramanda che fra lui e il Rebbora, che lo volle a tutti i costi ospitare nella sua casa di P.zza Loggia Vecchia, la sintonia fosse perfetta perché non li univa solo la fede e l'amore per la musica, ma in entrambi era presente la speranza di tempi nuovi per la patria comune.

Come vedremo le vicende quarantottesche ovadesi che videro il nostro Antonio fra i protagonisti confermano pienamente queste premesse.

La prima settimana di febbraio del 1848 a seguito della concessione della Costituzione a Napoli, si svolsero a Genova e a Torino grandi manifestazioni popolari che nei giorni successivi crebbero di intensità e si estesero anche alle città minori del Regno. Mentre l'agitazione nel Paese cresceva, il giorno 5 Febbraio, il Consiglio Comunale della città di Torino presenta al trono un indirizzo per

chiedere la Costituzione, ed il giorno successivo anche il Consiglio di Conferenza, presieduto dal Re e a cui partecipano oltre ai ministri in carica i più fedeli servitori della Corona, consiglia al Re la concessione immediata della Costituzione ed esamina il progetto di Statuto (così sarà chiamata la Costituzione) preparato dai ministri <sup>(4)</sup>.

Il giorno 9 ad Ovada, a sera inoltrata, alcuni cittadini che tornavano da Alessandria recavano le prime notizie sull'avvenimento che presto si spargevano per il borgo provocando un grande fermento e una crescente aspettativa che il mattino successivo faceva accalcare la gente in ansiosa attesa dell'arrivo della posta con le "regie determinazioni".

Ma forse è meglio cedere la parola al cronista contemporaneo che ha mantenuto l'anonimato ma che allo studioso attento si rivela per essere proprio il nostro Rebbora, il quale in un opuscolo ha descritto a vivi tratti l'emozione di quei momenti:

«Chi può ridire qual fosse la generale esultanza, allorchè, aperti i pubblici fogli, videsi in capo ad essi a distinti caratteri *Viva la Costituzione!*

Era un pianger di gioia, un abbracciarsi a vicenda, un gettare in alto di cappelli, un suono di grida festose che ognor più s'accrebbero, appena le campane, e lo sparo de' mortaretti attirarono sulla gran piazza l'intera popolazione. Quel giorno fu festa. Intanto l'II.<sup>mo</sup> Sig. Gio. Batta Torielli Sindaco degnissimo del Borgo cospicuo, con elegante e patriottico proclama, di concerto col Parroco, invitava i Cittadini ad un solenne triduo di ringraziamento fissando il giorno della prossima Domenica per compimento della comune letizia. Spuntò quel dì sospirato, e già da tutte le case vedevansi pendere le nazionali bandiere, cui pareva salutasse più vivo il sole nascente. All'ora prefissa il Comunale Consiglio, unitamente all'III.<sup>mo</sup> Sig. Giovanni Balbo, Giudice del Mandamento, seguito da' benemeriti PP. delle Scuole Pie co' loro alunni; i MM.RR.PP. Capuccini, ambe le Confraternite, intervenivano nel vasto tempio della Parrocchiale già pieno zeppo d'immensa folla di popolo. Qui prima del *Te Deum* il nostro amatissimo Pastore, D. Ferdinando





Alla pag. precedente, Antonio Rebbora in un ritratto di Michele Gamberini; a lato, manifestazione per la concessione dello Statuto in Piazza Castello a Torino, 1847

Bracco, pronunciò un eloquentissimo discorso, tutto palpitante d'attualità ed allusivo al fausto avvenimento. Chiudevansi la funzione con un *Tantum Ergo* in musica, eseguito dagli egregi nostri cantanti Signori Tosi Matteo e Buffa Tommaso.

Compiuto il religioso voto, si venne alle feste popolari e la Banda Civica, diretta dal Chiar. M.<sup>o</sup> Sig. Antonio Rebbora, eseguiva con zelo e bravura, insieme a numerose e scelte voci appositamente istruite, l'Inno del Bertoldi, *La Costituzione*, musicato per intero dal suddetto Maestro; la cui armonia veramente marziale, accendeva sifattamente il cuore di tutti, che si convenne ripeterlo per tutte le vie del Borgo fino a sera inoltrata, quando una splendida luminaria subentrava a prolungare un giorno sì lieto. Troppo lungo sarebbe il descrivere le dimostrazioni, i segni di giubilo che ciascuno gareggiava a dare maggiori, sia dalle contrade gremite d'ogni ordine di Cittadini d'ambo i sessi divisi in drappelli, ornati di nazionali coccarde, preceduti da bandiere, sia dalle case coi ricchi addobbi e colle analoghe iscrizioni. Fra queste primeggiavano le seguenti, che adornavano le finestre e il gran terrazzo del prefato Sig. Sindaco.

I. L'unto del Signore non mai fu versato sul capo d'uomo che più di Carlo Alberto saggiamente sapesse reggere più generosamente beneficiare i popoli i popoli lo venerano glorificarlo condegnamente

potrà solo Iddio

II. Viva la Costituzione!  
ogni uomo è cittadino

III. Splenda o Re Carlo Alberto il tuo nome  
nel libro de' secoli e di Dio

IV. Noi popolo redento  
non per lotta di sangue  
ma nella pace  
per l'amore del re

V. O Santo giorno di giustizia,  
di luce, di Libertà!

VI. Dal Vaticano spirò l'aura prima  
Della vita su l'Italia  
viva Pio IX

VII. Non più la nostra sorte  
fia mercato segreto per lo straniero

VIII. L'amore del popolo redento a libertà  
è sostegno del trono

IX. O nuova era  
unica nei fasti dell'umanità

X. L'Italia sarà indipendente»<sup>(5)</sup>

Espressioni che abbiamo ritenuto utile riportare perchè nella loro enfasi retorica accomunano l'orgoglio e la dignità del nuovo cittadino all'ossequio sperticato del suddito, dandoci così un'idea dello stato confusionale in cui i nuovi fatti avevano gettato gli animi.

Di quegli avvenimenti abbiamo anche

una cronaca giornalistica comparsa sul n. 18 del 18 febbraio del giornale genovese "La Lega Italiana" il cui direttore era Domenico Buffa:

«Ovada, 14 febbraio. La faustissima nuova della Costituzione anche qui commosse tutto questo buon popolo. Il Sindaco animato anch'esso dai comuni sentimenti con un pubblico e ben ordinato proclama ordinò il *Te Deum* per tre dì, e la domenica illuminazione generale. In questo giorno si cantò con maggior solennità, il *Te Deum* nella chiesa parrocchiale zeppa di popolo. Il degnissimo prevo-

sto don Ferdinando Bracco ispirato parlò del grande beneficio compartitoci dal Re e del modo pacifico con cui la Provvidenza ci condusse a questi tempi per l'impulso dato dal Gran Pio. Finita la sacra funzione incominciò la solennità cittadina. Tutte le vie erano ingombre dalla folla esaltante che con bandiere spiegate gridava, evviva al Re, alla Costituzione, all'Italia. La banda diretta dal chiarissimo M.<sup>o</sup> Rebbora eseguì il nuovo inno del Bertoldi, musicato dal prelodato maestro, concorsero alla festa i padri Cappuccini e soprattutto i benemeriti PP. Scolopii, i quali si recarono alla chiesa preceduti dagli alunni. Questi procedendo in bell'ordine con bandiera e coccarda cantavano "i bimbi d'Italia..."<sup>(6)</sup> ecc. La popolazione ogni volta che passava innanzi al collegio degli Scolopii ripeteva riconoscente più fragorosi gli evviva. Son certo che alla vista di sì spontanea manifestazione perfino il nostro Vescovo sarebbe restato commosso e soddisfatto.»<sup>(7)</sup>

Ma come era l'Ovada che in quei giorni dimostrava la propria partecipazione ai fatti nazionali, e chi erano i protagonisti?

Giancarlo Subbrero ci ha raccontato, basandosi su documenti dell'epoca, come fosse un "Borgo agricolo e commerciale"<sup>(8)</sup> di circa 6400 anime, per la metà sparse nelle campagne, con case e famiglie, collegata, soltanto da poco, da una

*Alla pag. seguente, e in tutto l'articolo scene di vita ovadese tratte dalle stampe dell'Orsolini (1838); il personaggio raffigurato con il corno è, secondo la tradizione, il maestro Rebbora*

vera strada a Novi Ligure e come non fosse ancora riuscita a superare il distacco da Genova e la dipendenza di Acqui e a cogliere le opportunità che la caduta dei confini con i paesi limitrofi gli offriva. L'agricoltura era dominata dalla vite e il vino era la fonte di reddito più importante e trovava collocazione a Genova ma anche sui mercati della lontana Milano dove doveva essere particolarmente apprezzato se il Porta lo ricorda nei suoi versi. La bachicoltura dava lavoro a sei filande e a una nutrita esportazione e rappresentava l'altra colonna dell'economia ovadese. Bisogna dire che queste caratteristiche da borgo rurale non escludevano però altre più da cittadina, un servizio giornaliero di posta e, udite, l'illuminazione ad olio che fin dal 1832 rischiava le notti dei nottambuli; e se i bandi cittadini venivano annunciati al rullare del tamburo "a chiara ed intelligibile voce" la stessa voce aveva il compito di invitare ai pubblici spettacoli che il teatro dava. Ma a noi sembra particolare motivo di orgoglio il fatto che il Comune destinasse una sostanziosa fetta del magro bilancio alle scuole che i PP. Scolopi e le Rev.me Madri Pie gestivano dal 1826 e che dal 1836 la Comunità, pur fra infinite traversie, cercasse di costruire un moderno ospedale.

Se non esisteva una vera e propria vita di società pur tuttavia gli ovadesi trovavano lo stesso il modo di incontrarsi e divertirsi, lo offrivano i fatti della vita: nascite, matrimoni, morti, tutti solennemente celebrati e che finivano per coinvolgere, date le parentele, gruppi consistenti di cittadini. Anche le celebrazioni di Santi patroni di associazioni e confraternite davano luogo a incontri e, come avrete capito, queste occasioni avevano al centro il momento conviviale dove le dure fatiche feriali erano finalmente messe da parte.

Non ci stupiremo più di tanto se anche in quella storica occasione i nostri vecchi non vollero abbandonare la loro tradizione. Continuava il cronista:

«A corona dell'opera restava a farsi un lauto convito che nel giorno 21 dello stesso mese avea luogo nelle sale del Sig. Sindaco. Alla numerosa ed eletta

brigata il degnissimo nostro Pastore, intonando un brindisi ai Principi riformatori, improvvisò convenienti ed affettuose parole con eccitar tutti a mantenere sempre viva si bella unione. Le acclamazioni scoppiarono fragorose, e l'Inno suddetto, la Costituzione, si cantò a coro dai Convitati, cui facea eco in sulla via una folla di popolo.

Fra alcune altre poesie, che pur s'udirono, venne assai onorato di plausi uno scherzo quasi improvvisamente dettato da chi mostrava in tal giorno col fatto, Musica e Poesia esser sorelle. L'Autore ne fece lettura fra gli evviva iterati e il comun voto di vederlo al più presto fatto di pubblica ragione. Epperò questo Scherzo, che si raccomanda per certa festività e naturalezza, qui sotto viene alla luce, anche per mostrare come in ogni angolo d'Italia si nutrano gli stessi sentimenti, si vagheggi uno stesso avvenire.»

Autore era il giovane e brillante direttore della "banda ovadese" *Tognin Rebbora*, che si era assunto il ruolo di cantore ufficiale della comunità e alternando nella propria ispirazione la vena vernaco-



*In basso, costume femminile italiano del 1848; Museo del Risorgimento di Genova*

lare a quella in lingua faceva da commento epico alle vicende ovadesi. Nello "scherzo" ricordato, dove ad uno ad uno sono citati in bella confusione: Carlo Alberto, Garibaldi, il gen. Durando, i duchi Sabaudi, il Principe Ereditario, Balilla e la Lega Lombarda, alcuni passi dimostrano, la popolarità che il pensiero politico del Gioberti aveva raggiunto e nello stesso tempo quanto ne fosse stato influenzato l'autore:

Gioberti alla mente  
Ardir sovrumano,  
Lo schioppo alla mano  
Valore darà

Un schioppo e Gioberti  
Ognuno posseda,  
E forza è che ceda  
il lurco stranier

Il clima bellicoso di prossimo scontro con l'Austria che si stava diffondendo è presente in tutto il componimento ma si fa più esplicito verso la fine:

... ..  
All'Aquila nera  
Il becco cascò  
Ma un tiro prepara  
Con ambo gli artigli  
Se trovi conigli  
Di noi che sarà  
Unione..., coraggio.  
Han fame i Tedeschi,  
Vicino è Radeschi,  
Che irrompa, temiam.  
E s'egli mai tenti  
La nostra contrada  
Non vino d'Ovada,  
Ma trovi velen.<sup>(9)</sup>

- ma riprendiamo la nostra cronaca perchè la giornata non si interrompe lì -:

«Verso le 5 l'eletto stuolo preceduto dalle Bandiere nazionali con accompagnamento della Banda Civica, ripetendo l'Inno del Bertoldi andò ad incontrare il fiore delle Donne Ovadesi, in altro palazzo adunate e pur festeggianti tal giorno con lauto banchetto.

Fra gli Evviva, fra i suoni, tutti con esse trassero di bel nuovo alla sala del pranzo, convertitosi a un tratto in una brillante festa di ballo, con che si diè fine alla generale esultanza».<sup>(10)</sup>

Certo l'avvenimento era stato entusia-



smante ma gli abitanti più umili del borgo avevano finito per seguire soltanto da lontano un'esultanza che finiva così per essere riservata soltanto a pochi. Lo stesso splendido pranzo aveva costretto "la folla di popolo", che si assiepava sotto le finestre del primo cittadino, a "golare" i tradizionali "salivasci" e questo, i più sensibili fra i borghesi ovadesi, lo avvertivano non era bene. Occorreva far partecipare anche il popolo minuto all'allegrezza del momento, bisognava allargare la base del consenso, diremmo noi con linguaggio odierno. Questo suggeriva il buon senso paternalista dei cattolici moderati ovadesi, che trovava ulteriore argomento in vaghi timori di sommovimenti popolari che ogni cambiamento politico può innescare, per non parlare della predicazione mazziniana sempre pronta ad allargare la sua presenza fra il popolo, e dell'Austria che aveva assunto un atteggiamento minaccioso alle frontiere.

Di qui a riprendere l'idea di un grandioso pranzo da imbandirsi a tutto il popolo che alcuni bottegai avevano già avuto, il passo fu breve. Così il 3 marzo, giovedì grasso, nell'attuale piazza Garibaldi, allora piazza del "gioco del pallone", si allungavano lunghe tavole a cui tutti potevano sedere mangiando finalmente a sazietà e sentendosi pienamente partecipi della generale esultanza.

Ma lasciamo la parola al nostro cronista:

«Chi scrive di tutta fretta queste memorie, e che ben conosce a fondo l'animo de' suoi fratelli, per mostrare col fatto esservi anche in Ovada vera e generale unione, non che per promuoverla coi paesi circconvicini, confortò, rianimò i disperanti, e coll'aiuto principalmente dell'amatissimo signor Mongiardini - D. Gio. Battista Torrielli - de PP. Scolopi e dell'egregio giovane signor Pier Domenico Buffa, in due giorni, quasi per miracolo, si ebbero danaro, braccia, aiuto da tutti in tutto. -

Il cronista passa poi a ringraziare quanti in quell'occasione dettero una mano alla riuscita del progetto, proseguendo poi:

Questo desinare, splendido per chi veniva destinato, diciamolo pure con orgoglio, tornerà sempre a somma lode degli Ovadesi, che primi tentarono cosa in niun'altra Città forse possibile, di riunire cioè tutto un popolo fra l'abbondanza delle vivande, e il vino generoso d'Ovada, senza il benchè menomo disordine, col contento e l'ammirazione di quanti, anche forestieri, si trovarono presenti a sì lieta festa. [...] col popolo intiero, sulla piazza del giuoco del pallone, ove era disposta la pubblica mensa e in Ovada (in quell'ore tutte a festa, e colle botteghe chiuse) videsi lo spettacolo commovente di migliaia di persone che in modo al tutto nuovo segnavano un era novella, e mostravano solennemente quanto sia potente quella parola, unico sostegno d'Italia: Unione! Unione! Unione!

In sul finire lettasi ad alta voce dal-

l'Autore la poesia qui unita, fra le acclamazioni più vive, tutti ordinati in drappelli, preceduti dalle bandiere Nazionali impugunate da' Signori Tommaso Buffa e Domenico Pesci, ambi distinti con vestire italiano, percorsero le principali Contrade del Borgo fra il canto, e i suoni della Banda Civica, che già da 3 ore su un eminente palco avea rallegrato i gaudenti di lietissime armonie.»<sup>(11)</sup>

Il senso politico dell'avvenimento era proprio affidato alla lunga poesia composta dal Reborà per l'occasione che è ben riassunta in questa strofa:

*Sci; i me cari me fradaei  
L'è finì l'affè e l'axaei;  
Amè, sucro ou deve cieuve,  
Finna i galli i faran euve,  
Presto presto i n'avrei preuve.  
Paxe, union e fratellansa,  
Tucci i avran da empis ra pansa;  
Vxin l'è ou tempo dr'abbondansa.  
Ma mant-gnì sta santa union,  
Senza ruxe e confuxion,  
Che ai Toudeschi ou i vè ei magon.*<sup>(12)</sup>

La conclusione come si vede era che se si sapeva rimanere uniti e concordi presto sarebbero venuti tempi nuovi e la prosperità avrebbe toccato tutti, così la minaccia dello straniero che voleva attentare alle nuove conquiste era vana se si conservava l'unità di intenti.

Il pranzo era stato tempestivo, meno di una settimana dopo, il martedì grasso, a seguito della mobilitazione dell'esercito, dovuta ai rumori di guerra che ormai percorrevano l'intera Penisola, vediamo i "Contingenti" partire da Ovada al comando del Ten. Gerolamo Oddini del reggimento "Regina".

Ancora una volta spetta al nostro Reborà farsi interprete delle loro angustie e confortare con i propri versi quei giovani che partono per il servizio militare con la prospettiva di una guerra alle porte, che sembra ormai inevitabile.

Nei tre sonetti in ovadese che egli dedica all'avvenimento il primo è speso a sdrammatizzare il pericolo reale di scontro armato, mentre nel secondo egli tenta di rassicurarli sulla sorte delle loro famiglie durante la loro assenza:

*Ma vui atri - A capiscio - im diraei:  
Tut va ben..., chi stà a sousto ou n'se bagna;*

*Ma noi atri, ch'a soumma antra raei  
Ou n'tourmenta anche un atra magagna.*

*E lasciae moujè, fieui l'ae unpiaxei?  
E anti bseugni dra nostra campagna?  
Chi i cattrà ra polenta, i fidaei  
Quand ouì manca chi solo ouì nan ouagna?*

*I aei raxon; - L'ae un po agro ist cantin;  
Ma couraggio; ouv l'à diccio er Prevoste,  
Ous trouvrà per lou asci pan e vin*

*Per voi atri a laurae ous andrà,  
ed invece de zuae a paga l'oste,  
A ra Dmenia per voi ous saprà.<sup>(13)</sup>*

Conclude l'opera un terzo sonetto dove l'autore prefigura la gioia dei soldati quando a guerra finita, rientreranno in patria alle loro famiglie.

Seguiranno "le cinque giornate di Milano" e il conseguente scoppio della "Prima guerra di indipendenza". Dell'ardore patriottico del nostro testimonia l'interesse con cui segue gli avvenimenti della guerra tenendo una corrispondenza coll'amico e concittadino, Luigi Grillo<sup>(14)</sup> singolare figura di cappellano militare, che gli scriverà dal fronte il 23 maggio:

«Sì, io ti assicuro, che se fossi certo della futura esistenza dei miei genitori e del collocamento onesto della buona mia sorella vorrei spingermi tant'oltre da andar persino a raccomandare l'anima a Radetzcki, qualora la mia non partisse prima verso l'eternità per opera di qualche infame satellite di lui.

Fa di animare la gioventù ovadese a scuotersi dal letargo e a prendere le armi.»<sup>(15)</sup>

Quest'ultima frase ci fa intendere come l'ascendente di Rebbora fra i giovani fosse noto, così come i suoi sentimenti patriottici.

Non abbiamo più notizie di avvenimenti politici pubblici nei quali il Rebbora

sia coinvolto.

Alcuni anni dopo, nei primi mesi del 1852, si rifugiò ad Ovada, in casa della Famiglia Torrielli, il giovane Benedetto Cairoli, che era allora a capo dei mazziniani pavesi, ricercato dalla polizia austriaca del Lombardo-Veneto.<sup>(16)</sup>

Pavia era una piazzaforte dell'esercito austriaco ed aveva un consistente presidio militare del quale facevano parte un gran numero di Ungheresi. Fra questi molti ufficiali e sottufficiali simpatizzavano per il movimento nazionale promosso dal patriota Lajos Kossuth. Con loro, il Cairoli, grazie alle commendatizie fornitegli da un inviato del patriota magiaro, era riuscito a stabilire un contatto e ad affiliarli al suo comitato. Da questi presupposti pare nascesse il progetto di prendere prigioniero l'Imperatore «proprio nel bel mezzo del suo esercito, quando si sarebbe recato a presenziare le manovre nel campo di Somma»<sup>(17)</sup>, allora gli ufficiali ungheresi presenti, dopo essersi assicurati la collaborazione dei connazionali, avrebbero proceduto al suo arresto.

Successivamente egli sarebbe stato

costretto a riconoscere l'indipendenza del Lombardo Veneto. Tale progetto venne discusso in una riunione a Milano, in casa di Attilio De Luigi, che reggeva le fila del movimento mazziniano, presenti Benedetto Cairoli, Angelo Mangili, Antonio Lazzati, ed altri. In quell'occasione fu proprio il Cairoli a caldeggiarlo, però, l'opinione che prevalse fu «d'astenersi intanto dai tentativi vani i cui risultati non potevano essere che inutili sciagure»<sup>(18)</sup>.

L'atteggiamento di Benedetto in quest'occasione ci porta a concludere che l'iniziativa fosse maturata nelle riunioni del Comitato pavese, al quale intervenivano gli ufficiali ungheresi. Purtroppo, pare che questi incontri non avessero quel grado di segretezza, che sarebbe stato opportuno mantenere. Infatti, avvenne che ad alcune riunioni partecipassero anche ufficiali intrusi, «mentre altri fingendo di passeggiare guardavano da ogni lato la casa Cairoli che era il convegno e il deposito di ogni cosa»<sup>(19)</sup>.

Riteniamo che questi fatti, uniti all'atteggiamento ambiguo di uno o più di questi ufficiali, abbiano persuaso Benedetto che una delazione avesse fatto scoprire la congiura e che l'arresto dei cospiratori fosse imminente. Questa convinzione fu il motivo che lo spinse ad allontanarsi da Pavia. Solo quest'ipotesi, a mio avviso, spiega il perché egli scegliesse come rifugio un luogo così lontano dal confine lombardo come Ovada e le precauzioni, che sembra aver preso durante il suo soggiorno, cautele, che spiegano in definitiva la mancanza di informazioni, che ha circondato sinora questo periodo. Non va dimenticato, infatti, che la minaccia di un possibile attentato alla persona dell'Imperatore Francesco Giuseppe era atto gravissimo, tale da far intervenire la stessa polizia del Regno di Sardegna o da





spingere gli Austriaci all'invio di sicari. Il Cairoli chiese di essere ospitato in locali attigui alla cantina, che comunicavano direttamente con la campagna, dove, dopo un breve percorso scosceso, avrebbe potuto raggiungere le rive dell'Orba fitte di vegetazione e far perdere le proprie tracce, inoltre pare che rimanesse per tutto il periodo chiuso in casa e venisse perciò a contatto soltanto con i famigliari dei Torrielli e gli amici intimi. Fra questi vi fu il Rebbora la cui prima moglie Clementina, morta nell'ottobre del 1845, era sorella di Francesca Compalati la moglie del padrone di casa Torrielli Giovan Battista (Baciccino per gli amici), ed anche di Luigia Compalati sposata col Giuseppe Moretti, professore di Agraria all'Università di Pavia e amico da sempre dei Cairoli. Fu durante una visita di Francesca e del marito alla sorella che si stabilirono i rapporti fra i Torrielli e i Cairoli, poi la comune passione per la caccia degli uomini cementò il rapporto.

La personalità di Benedetto era grande, grande il fascino che sapeva esercitare sui suoi interlocutori, assoluta la fede nella causa dell'indipendenza e dell'unità del Paese, così come la convinzione che i popoli potessero liberarsi da soli dal giogo straniero. Fu dai lunghi conversari fra i due di quel periodo che Rebbora rafforzò la sua vena democratica. Certo che fra loro nacque un rapporto che dovette continuare fino alla scomparsa dell'Ovadese. Non lo sappiamo dalle lettere che i due si scambiarono, tutte perdute, ma attraverso le missive di Benedetto e Francesca Compalati, che i discendenti di Francesca hanno fortunatamente conservato<sup>(20)</sup>, nelle quali il Rebbora è sempre mandato a salutare e quando non accade è perché

Cairoli gli ha scritto direttamente<sup>(21)</sup>.

Particolarmente sentita una lettera legata al fallito moto mazziniano di Milano del 1853, nella quale Benedetto, che era stato espulso dal Piemonte perché sorpreso mentre tentava di far giungere a Milano armi ai rivoltosi, racconta all'amica il suo dolore di esule rifugiato in Svizzera:

«L'affettuosissima premura che Ella ha spiegato per me in questa luttuosa circostanza è frutto di tanta bontà – è beneficio di tale portata ch'io non potrei rimeritare neppure a prezzo di sangue. Ella mi fa comprendere l'immenso valore della parola amicizia, e che è tesoro di conforti che aggiungono vigoria a disprezzare le persecuzioni dei tiranni, gli insulti dei cortigiani, e l'apatia dei tiranni. Oh! È un gran bene in tanta sventura l'essere ricordato e consolato dalle anime pure e pietose! Da quel momento che ho abbandonato la terra italiana e che l'orecchio è straziato dall'accento straniero e trovo sui miei passi fisionomie che non sono del mio paese, ma fredde – impassibili od ostili – io mi sento più infelice, l'esiglio mi pare tremendo supplizio, surrogato di carcere; e, fra quante memorie han solcato l'anima mia, profonda – incancellabile vi rimarrà quella del disperato addio che dalla vetta del Gottardo io mandava alla patria diletta, mentre l'occhio non sapeva staccarsi dall'ultimo lembo del Cielo italiano ed alle acque del Ticino, che da quell'estremo dirupo discende a lambire le mura dove ho il tetto paterno; - poesia di dolore che mente d'uomo non sa immaginare ed appena possono comprendere le anime appassionate.»<sup>(22)</sup>

Una lettera analoga venne inviata nella stessa occasione anche al Rebbora che con la sua sensibilità d'artista ben poteva comprendere i tormenti di quel-

l'animo generoso. Ne giunge conferma dal Milano che scrive:

«L'onorarono di costanza e fedeltà d'amicizia: [...] e Benedetto Cairoli, che inseguendo l'austriaca fuga fra il turbine delle nevi alpine ruba un momento al poco dormire per scrivergli lunghissima lettera.»<sup>(23)</sup>

Fortunatamente il Cairoli dopo poco tempo riuscì a rientrare in Piemonte, ad Alessandria, sia pure con qualche limitazione ai suoi spostamenti, e poté quindi tornare nella nostra cittadina per visitare i Torrielli e gli amici che si era fatto in precedenza.

Nel frattempo dobbiamo registrare che le strade di Rebbora e di Domenico Buffa<sup>(24)</sup> si erano divaricate. All'uomo politico ovadese, chiamato dal Gioberti nell'estate del 1848 a far parte del governo che aveva formato, il cosiddetto ministero democratico, fu assegnato il portafoglio dell'Agricoltura e Commercio, ma venne inviato a Genova come commissario plenipotenziario, per ristabilire l'ordine compromesso dalle dimostrazioni popolari alimentate dalla propaganda mazziniana e da un mai sopito particolarismo cittadino. Il Buffa, per calmare le acque, giunse al punto di assumere il comando della Guardia Nazionale della città. Non riuscendo però nell'intento di pacificare gli animi, dovette, gradualmente, passare ad atteggiamenti più duri, fino ad ordinare la chiusura del Circolo italiano, il che gli valse le proteste della sinistra parlamentare e l'avversione dei Genovesi più influenzati dalla propaganda mazziniana. Dopo la denuncia dell'armistizio fatta dal governo e la ripresa delle ostilità con l'Austria, il Buffa ritenendo che la città fosse sufficientemente tranquilla<sup>(25)</sup> lasciò Genova, per ripren-

dere il suo posto alla Camera.

Toccò a lui, nella seduta del 26 marzo, leggere la lettera inviata dal ministro Cardona, dal campo, sull'abdicazione di Carlo Alberto. Da questo momento iniziava in lui un graduale distacco dalla sinistra parlamentare e un accostamento a quel gruppo politico che avrebbe poi sostenuto il Cavour nella lotta per le riforme. Il primo segnale di questa svolta politica si ebbe con il voto del Buffa a favore della ratifica del trattato di pace con l'Austria, ratifica che, come è noto, fu respinta dal parlamento, cosa che costrinse il nuovo re, Vittorio Emanuele II, a sciogliere la Camera e a rivolgersi agli elettori col famoso Proclama di Moncalieri (20 nov. 1849).

Rieletto nuovamente dopo il Proclama reale, il Buffa venne intrecciando rapporti sempre più stretti coi sostenitori del liberalismo che faceva capo al Cavour e che, fondendosi con la sinistra rattazziana, avrebbe formato il nuovo raggruppamento di centro-sinistra, destinato a sostenere il Cavour nella sua politica. L'accordo per la formazione del nuovo partito, definito dagli avversari il "partito malva", venne stabilito in casa di Michelangelo Castelli con la partecipazione di Cavour, del Rattazzi e del Buffa, e venne sanzionato alla Camera all'atto della discussione sulla legge De Foresta, relativa ad alcune restrizioni alla libertà di stampa nei confronti di sovrani e di governi stranieri. In quell'occasione, e precisamente il 10 febbraio 1852, il B., differenziandosi dai suoi antichi compagni che avevano determinato di respingere il progetto di legge, l'approvò in pieno, cominciando a mostrarsi apertamente uno dei più convinti sostenitori della politica cavouriana. Rassegnate le dimissioni da parte dell'Azeglio, il 22 ott. 1852, e formato dal Cavour il nuovo gabinetto, passato alla storia col nome di "gran ministero", al B. fu affidato un incarico particolarmente delicato e impegnativo: quello di Intendente Generale per la Provincia di Genova. Fra le molteplici difficoltà, in un clima di diffidenza, fra i non sopiti rancori per la repressione del 1849, il B. esercitò il suo ministero con fermezza non disgiunta

dalla maggiore esperienza.

Con percorsi così diversi alle spalle non ci stupiamo che anche i rapporti personali fra i due ovadesi, uniti nel '48 in un unico sentire, finissero per incrinarsi. Lo dice esplicitamente lo stesso Rebbora in una lettera al padre scolopio Atanasio Canata <sup>(26)</sup> insegnante del Collegio di Carcare dove il Buffa aveva studiato, lettera nella quale troviamo anche conferma delle sue posizioni politiche radicali:

«[...]io mi sarei trovato a Torino!... e tanto più perché in tal congiuntura io sarei forse riuscito a pescare una qualche persona acconcia ad appoggiare quanto mi chiedi e desideri. Che dirti!! I pochi miei amici o sono artisti o deputati, ma di quelli proprio dell'estrema sinistra, epperò dei primi pezzi di legno, dei secondi in siffatta bisogna (e princip[alm]ente in questi momenti) protezione troppo poco desiderabile nell'int[er]ighi in che si trovano con quei falsi liberali che tu tanto paventi.

T'assicuro che oltremodo mi dispiace di questo tuo serio pensiero e che se sapessi trovar modo di [l]evarti d'impiccio, mi vi adopererei davvero con tutto l'impegno. Io credo che il nostro Buffa sarebbe adattato a ciò ma, come sai, io non tengo seco lui relazione di sorta dietro intendenze antiche e recenti, che troppo lungo sarebbe enumerarti.»<sup>(27)</sup>

Alla metà degli anni cinquanta la partecipazione del Regno di Sardegna alla Guerra di Crimea fu un avvenimento molto sentito dall'opinione pubblica del Regno che, grazie all'uso del telegrafo e degli inviati speciali era informata in tempi brevi dell'andamento del conflitto. Poi il Congresso di Parigi, a cui il Cavour partecipò e che gli consentì di illustrare alle potenze europee lo stato di avvillimento e di mal governo in cui si trovava gran parte della Penisola, fu un successo diplomatico che entusiasmò tutti i patrioti italiani, accrebbe la fama di quell'evento.

Rebbora, che in quel periodo stava già lavorando al suo progetto più ambizioso, la *Galleria Classica poetico musicale* un'opera nella quale, consapevole della modestia letteraria dei libretti operistici, si proponeva di mettere in musica testi pregevoli di illustri poeti<sup>(28)</sup>, volle anche

lui celebrare l'avvenimento. Lo fece scrivendo personalmente il testo di quella che poi diventerà l'opera n. 28 della collezione *Il soldato italiano reduce dalla Crimea*, che musicò per pianoforte e baritono.

Colla gioja de' forti sul viso  
Su voliamo le mischie a sfidar,  
Mi fia dolce al tuo vergin sorriso  
O Luisa tra l'armi pensar:  
Ah se in campo, o diletta, me ancora  
Della strage rinvolga l'orror,  
Tu sull'ossa mie fredde tu allora  
Vieni e reca il tributo d'un fior.  
Perché gemi? a finale a finale vittoria  
Ci si appresta, gioisci, il gran dì;  
Avrò l'inno, s'io cado, di gloria,  
Chi ben muore non tutto perì.  
De' tamburi già il rullo rimbomba,  
*En avant* rataplan tan pian tan pian  
Già mi chiama a battaglia la tromba  
Che in sue note ripete *en avant en avant*,  
Su voliamo: o vittoria, o la tomba  
*En avant* rataplan tan pian tan pian.<sup>(29)</sup>

Credo che saremmo nel giusto se immaginiamo che mentre Antonio scriveva questi versi avesse in mente un giovane reduce ovadese di quella guerra che aveva riempito dei suoi racconti su quell'esperienza l'intero borgo, Bartolomeo Marchelli. Egli che aveva servito in quel conflitto sotto bandiera inglese, essendosi arruolato come volontario, guadagnandosi il grado di sergente, aveva raccontato ai concittadini non solo gli eventi bellici a cui aveva preso parte, ma descritto anche gli ambienti orientali con i quali era venuto in contatto, luoghi che nel suo narrare assumevano contorni da favola tanto da meritargli il soprannome di *Basòra*, da *bazzar* il luogo per eccellenza dei suoi racconti fra sogno e realtà.<sup>(30)</sup>

Il Marchelli, che dopo questa esperienza e un periodo di perfezionamento come collaboratore del grande Bosco si avvierà ad una lunga e carriera di prestidigitatore e illusionista, ritengo abbia mantenuto rapporti con il Rebbora, verrà informato nel 1860 dall'amico, che era in contatto con gli ambienti mazziniani di Genova e in particolare con il Bertani, dei progetti di spedizione che Garibaldi stava maturando. Così lui e l'amico Emilio Federico Buffa, raggiungeranno la casa



del medico genovese in Strada nuova e la sede del Comitato in P.zza S. Matteo dove confluivano tutti i volontari per essere indirizzati. Tuttavia sarà l'incontro fortuito -come racconta il Marchelli nella sue memorie-, con il concittadino Alberti che gestiva il servizio di corriera fra Genova e Nizza ad indirizzarlo a Quarto a Villa Spinola<sup>(31)</sup>, sicché i due con Angelo Cereseto e il tagliolese Domenico Repetto, il rossiglione Girolamo Airenza si troveranno il 5 maggio 1860, sugli scogli di Quarto per partecipare all'impresa.<sup>(32)</sup>

È ancora una lettera al padre Canata che lo conferma:

«Fui pregato all'improvviso d'un sonetto ed io buttai giù un quattordici strofe di decenarij doppi, ispirata da Garibaldi e col presentimento nel cuore di quella vittoria di Palermo<sup>(33)</sup>, con allusioni ecc; insomma una cosa non *de communis* che fu applaudita, che risentiva de' Vespri, dell'Etna, di parecchi miei amici là combattenti ecc.»<sup>(34)</sup>

È probabile che alla data della missiva al Reborra non fosse ancora giunta la notizia della ferita ricevuta da Benedetto Cairoli<sup>(35)</sup> a Palermo, mentre guidava i Carabinieri Genovesi alla presa del Ponte dell'Ammiraglio. L'ovadese Angelo Cereseto, che faceva parte di quel corpo e aveva partecipato a quella battaglia e al durissimo scontro successivo attorno al convento dei Cappuccini, rimase invece illeso.

La stessa lettera contiene inoltre alcune considerazioni di carattere politico

che ci precisano meglio il pensiero del Reborra:

«E dopo tale mazzata, come se ancor fosse poco, mi vieni alla Bresciani<sup>(36)</sup> a darmi una pugnolata al cuore con quel: «Voi, voi democratici avete il torto (con quel che segue), mettendomi enfaticamente a fascio con simile generica classe, che tu certo squadernandola con l'occholino di Margotti<sup>(37)</sup> non conosci per bene e di quante sfumature essa sia composta.

Tu hai un mondo di ragioni circa quanto mi scrivi sull'istruzione pubblica ed io sono teco all'unisono, come teco in parecchie altre questioni; ma credi tu che se fossero al potere uomini del mio colore si comporterebbero similmente? T'inganneresti a partito. Sulla mia bandiera sta: libertà d'insegnamento, tolleranza e libertà per tutti, ma chi rompe paga e moralità e religione siccome cimasa dell'epigrafe. il guaio sta che la democrazia degli odierni governanti e accolti può rassomigliarsi a que' di Souloque e soci, ed è soltanto "l'Armonia"<sup>(38)</sup> che mettendo tutti a mucchio con evidente malizia pone Cavour a livello di Garibaldi e Mazzini, mentre tra quello e questi corre la differenza che passa tra il giorno e la notte. Se cessasse il soffio rivoluzionario, abilmente sfruttato da Cavour, sta certo che tornerebbe come il Cibrario<sup>(39)</sup> collaboratore effettivo del giornale con cui amareggiò ne' primi anni della sua vita parlamentare.

Le parole Italia e Libertà per quel volpone e compagnia cantante, non sono altro che bandiere (come ben disse Guerrazzi) per far entrare di contrabbando il bastimento e le mercanzie so-

spette in porto. E di ciò basti quest'antifona, perché se avessi ad entrare in questo torbido pelago, sarei come Michelini<sup>(40)</sup> interminabile.

Dal rimanente, avendo io a varie persone del ministero parlato fuor de' denti circa que' soprusi fatti dal Casati<sup>(41)</sup> ad alcuni de' tuoi correligiosi, sai che mi disse «Era un cretino, che farci?». Altri poi mi fecero comprendere che tale manovra sleale adoperata contro preti e frati è unicamente a fine di distrarre l'opinione pubblica dal marcio della questione e farsi tenere da' gonzi per democratici; ciò che è certo si è che i battesimi di rivoluzionario per *reliquia* dati dall'*Armonia* a Cavour, lo fanno ringaluzzire e le fregatine di mano non sono mai così sollucherate come quando si vede paragonato a' democratici più salienti, malgrado e per quanto giusta, vera e sanguinosa riesca talvolta la polemica del Margotti. E di ciò *satis prati bibere*<sup>(42)</sup>».

Con questi profondi convincimenti non ci stupisce che nonostante i successi conseguiti dall'impresa di Garibaldi, Reborra tuttavia non ritenesse di aver terminato il proprio compito, e continuasse generosamente a raccogliere fondi e ad indirizzare volontari<sup>(43)</sup> per l'impresa garibaldina come testimonia una successiva lettera all'amico Canata:

«Io finisco perché debbo spedire una forte somma ad hoc, affollato come sono di mille altre cose che oggi mi disturbano.»<sup>(44)</sup>

Ma il senso della suo impegno così come delle sue collaborazioni a giornali democratici come "Il pensiero italiano", "Italia libera", "Italia e Popolo", si ritrova in una postilla ad un suo manoscritto:

«[Operare è un] genere di sollievo che in questi tempi in cui versiamo riesce quasi necessario a chi sente l'amor santo di patria e trovasi impossibilitato da poter prendere parte alle battaglie che devono quando che sia ridonare all'Italia la libertà e l'indipendenza.»<sup>(45)</sup>

Era questa la miglior medicina per accantonare i contrasti e le ciniche calunnie che gli amareggiavano le sue giornate come fa intendere nella lettera precedente, forse si trattava ancora una volta



In basso, intestazione  
del giornale torinese artistico  
letterario «Il Pirata», al quale  
il Rebbora collaborava

«dei pettegolezzi municipali di chi temeva che aspirasse alla deputazione in grazia della popolarità che godeva»<sup>(46)</sup>

piccole invidie e maldicenze tipiche dei piccoli centri che l'estrema sensibilità dell'artista finiva per ingigantire.

Antonio Rebbora era destinato a vedere premiato l'impegno profuso per la buona riuscita dell'impresa garibaldina, anche se Garibaldi aveva dovuto fermare la propria azione al Volturmo e la liberazione di Roma veniva ancora una volta rimandata ad un momento più favorevole sul piano internazionale, ma la sua salute stava declinando, morirà all'alba del 11 aprile. Il 17 marzo 1861 il parlamento aveva proclamato la nascita del Regno d'Italia.

<sup>1</sup> ANTONELLA FERRARIS, *Antonio Nervi poeta e traduttore di Camoes*, in ALESSANDRO LAGUZZI e PAOLO BAVAZZANO (a cura di), *Ovada dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Ovada, Accademia Urbense, Storia di Ovada n. 2., 2011, pp. 76-89.

<sup>2</sup> ALESSANDRO BASSI, *Il maestro Antonio Rebbora da Ovada* in «Rivista contemporanea», Torino, vol. III, fase. 23, luglio-agosto 1855, pp. 893-902; riportato in: ANDREA NATALE MILANO, *Antonio Rebbora. Vita e opere Discorso pronunciato in Ovada*, 18 agosto 1895, Genova, tip. A. Papini, 1895, p. 7.

<sup>3</sup> PAOLO BAVAZZANO, *Padre Ugo Bassi, cappellano di Garibaldi, ad Ovada*, in «URBS», 2010, n.4, pp. 192-200.

<sup>4</sup> GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. III, *La rivoluzione nazionale 1846-1849*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 100-101.

<sup>5</sup> *Relazione delle Feste Fatte in Ovada a festeggiamento della costituzione data ai suoi Popoli dal Magnanimo Nostro Re Carlo Alberto*, Stamperia Casamara, pp. 8.

<sup>6</sup> Come si capisce si tratta di quello che sarà poi chiamato l'Inno di Mameli, ma si noti bene, a quella data se il Mameli ne fosse stato l'autore riconosciuto sarebbe stato indicato col suo nome come avviene per l'inno del Bertoldi.

<sup>7</sup> «La Lega Italiana», 18 febbraio 1848, n. 18.

<sup>8</sup> GIANCARLO SUBBRERO, *Ovada a metà Ottocento, città e campagna*, in ALESSANDRO LAGUZZI e PAOLO BAVAZZANO (a cura di), *Ovada dal periodo napoleonico* cit., pp. 176-191.

<sup>9</sup> *Relazione delle Feste* cit., il testo completo dello Scherzo in: ALESSANDRO LAGUZZI e PAOLO BAVAZZANO (a cura di), *Viva l'Italia Iweve ra bretta. Ovada e l'Ovadese nel Risorgimento*, in «URBS», supplemento al n. 1, marzo 2011, p. 18.

<sup>10</sup> *Relazione delle Feste* cit.

<sup>11</sup> *Au Disné der Popolo - Zeubbia Grassa ant'Uà - Novi Tip*. Moretti.

<sup>12</sup> *Ibidem*, il testo completo della poesia in dialetto ovadese in: TOGNIN REBBORA, *Zeubbia Grassa ant'Uà*, in LAGUZZI e BAVAZZANO, *Viva l'Italia* cit., p. 17.

<sup>13</sup> TOGNIN REBBORA, *Ai contingenti che partivano da Ovada li 8 marzo 1848 sotto la scorta dell'Ill.mo Sig. Gerolamo Oddini tenente nel reggimento Regina - sonetti in dialetto ovadese*, ora in LAGUZZI e BAVAZZANO, *Viva l'Italia* cit., p. 23.

<sup>14</sup> Cfr. PIER GIORGIO FASSINO, *L'ovadese Luigi Grillo, cappellano militare. Duecentesimo anniversario della nascita di un colto poligrafo e di un ardente patriota*, in «URBS», 2011, n. 3-5, pp. 148-157.

<sup>15</sup> Riportato in: A.N. MILANO, *Antonio Rebbora ... cit.*

<sup>16</sup> Tutta la vicenda in: ALESSANDRO LAGUZZI, *Benedetto Cairoli cospiratore, nelle lettere agli ovadesi "Cecchina" e "Bigi" Torrielli*, in «Nuova Antologia», Aprile-Giugno 2006, pp. 336-359.

<sup>17</sup> BIBLIOTECA CIVICA "BONETTA" PAVIA, Archivio Cairoli, manoscritto di anonimo noto come *Ricordi di F. Napoli*, ma si veda anche: GIANFRANCO DE PAOLI, *Benedetto Cairoli. La formazione etico-politica di un protagonista del Risorgimento*, Pavia, Gianni Ioculano Editore, 1989.

<sup>18</sup> GIOVANNI VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù. Cose vedute e sapute, 1847-1860*, Milano, Cogliati, 1904, p. 209; cfr. anche, M. ROSI, *Cairoli* cit., pp. 29-30.

<sup>19</sup> GIANFRANCO DE PAOLI, *Benedetto Cairoli* cit., p. 40.

<sup>20</sup> Le carte sono conservate nell'archivio della Famiglia Cortella discendente dei Torrielli. Rivolgo un sentito ringraziamento in particolare all'amico Luigi Cortella che, mettendo a disposizione dell'Accademia Urbense questo carteggio, ci ha consentito di far luce su aspetti sino ad ora sconosciuti della biografia del patriota pavese.

<sup>21</sup> Le lettere in appendice a LAGUZZI, *Benedetto Cairoli cospiratore ... cit.*, pp. 347-359.

<sup>22</sup> Lettera di *Benedetto Cairoli a Francesca*

Torrielli, Zurigo 2 aprile 1853, in: LAGUZZI, *Benedetto Cairoli cospiratore ... cit.*, pp. 357-358.

<sup>23</sup> Riportato in: A.N. MILANO, *Antonio Rebbora ... cit.*

<sup>24</sup> Sulla figura di Domenico Buffa cfr. *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, a cura di E. COSTA, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1966-1970, 3 voll. (il primo volume raccoglie i documenti dal 28 settembre 1847 al 18 dicembre 1848, il secondo dal 19 dicembre 1848 al 19 febbraio 1849 e il terzo dal 20 febbraio 1849 al 29 novembre 1849); ID., *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, Torino, Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1968; EMILIO COSTA, *Massimo d'Azeglio, Cavour e la crisi politica del 1852 in Il Piemonte attraverso le carte di Domenico Buffa*, in "Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino", Classe di Scienze morali, vol. C, Torino, Accademia delle Scienze, 1966, pp. 361-388; E. COSTA, *Cavour e la riforma delle corporazioni privilegiate del Porto di Genova* (La Relazione di Domenico Buffa del 1855), in *Miscellanea di Storia del Risorgimento in onore di Arturo Codignola*, Genova, Ed. Realizzazioni Grafiche Artigiana, 1967, pp. 107-164; ID., *Dall'avvento di Cavour alla vigilia di Plombières: aspetti e momenti di vita politica subalpina dal 1853 al 1858 nelle memorie di Domenico Buffa*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXV, fasc. I-II, gennaio-giugno 1967, pp. 47-125; pp. 49-103; *Carteggio politico inedito di Michelangelo Castelli con Domenico Buffa (1851-1858)*, a cura di E. COSTA, Santena, Fondazione "Camillo Cavour", 1968; *I moti della Lumigiana nei carteggi di Domenico Buffa (1853-1854)*, a cura di E. COSTA, Genova, Comitato Promotore per le Celebrazioni Mazziniane, 1972. E. COSTA, *Domenico Buffa Ministro del Regno di Sardegna, Commissario con pieni poteri a Genova (dicembre 1848)*, in A. LAGUZZI e E. RICCARDINI (a cura di), *Studi di Storia Ovadese dedicati alla memoria di Adriano Bausola*, Ovada, Accademia Urbense, 2005, pp. 371-455.

<sup>25</sup> È noto che le valutazioni del Buffa erano completamente errate perché prescindevano





dalla valutazione del forte sentimento municipalista che attraversava tutti gli strati sociali della città. Si trattava soltanto di una calma apparente che doveva ingannare il commissario, il quale si dimostrò troppo fiducioso. Saputa la sconfitta di Novara, a Genova successe la rivolta, furono alzate le barricate, e l'intervento del generale La Marmora impose lo stato d'assedio che durò fino all'estate di quell'anno così infausto per l'Italia, cfr. E. COSTA, *Domenico Buffa Ministro del Regno di Sardegna* cit.

<sup>26</sup> Pare che P. Atanasio Canata fosse diventato scoliope grazie al compagno di studio Girolamo Mongiardini ovadese, futuro sacerdote, che tanto decantava le Scuole Pie da poco aperte nel borgo natio, con religiosi valenti quanto affabili. Sempre attraverso il Mongiardini sembra nata l'amicizia fra il Rebbora e il Canata. Certo è che l'inizio della corrispondenza è antecedente il 1845, molti anni prima della prima lettera che si è conservata nell'Archivio Provinciale della Liguria delle Scuole Pie, scriveva il Rebbora: «Quante volte nelle lunghe veglie invernali domai le riluttanti ciglia sui suoi libri densi di genio! - aggiungerà poi - ma che il periodo delle sette vacche magre abbia a durare in eterno? fortuna che di mezzo alle fiere burrasche che vanno riversandosi sullo sdrucito mio schifo, fortuna dico che la grittogama ostinata, la grandine, gli uragani mi hanno danneggiato i vigneti, ma in famiglia siamo tutti sani». Poco dopo invece, 11 Ottobre 1845, lo colpì la morte della cara sposa (riportato in in: A.N. MILANO, *Antonio Rebbora ...* cit.). Scrive il Bruzzone: «Dal sodalizio col P. Atanasio il Rebbora apprese molto, senza dubbio: fu guida, modello, conforto, confidente colloquio. Le lettere - va da sé svelano qualche lato appena dell'amicizia, ma sufficiente per formarne un'idea più completa ed articolata». In G.L. BRUZZONE, *Antonio Rebbora* cit.; sempre sul Canata inoltre cfr. LUIGI LEONCINI, *Brevi cenni intorno alla vita e agli scritti del P. A. Canata*, Genova, tip. Armanino, 1893, pp. 20-21. GIOVANNI BATTISTA GARASSINI, *Cenni storici di un amico*, in «Rassegna Nazionale», Firenze, 1895; GIUSEPPE TASCIA, *Un educatore modello*, in «Ieri e oggi», Genova, III, 1928, pp. 266 - 269; ORESTE BARDELLINI, *Atanasio Canata*, La Spezia, tip. Moderna, 1929: *Il*

*Risorgimento Italiano*, Milano, Vallardi, 1930, *sub voce* (di Francesco Poggi). Scrive il Leoncini: «soltanto chi ebbe la fortuna di essere scolaro del Canata può indovinare il segreto di tanta rispondenza di stima, di affetti tra discepoli e maestro. Per lui la scuola era il centro della sua vita, delle sue gioie come dei suoi dolori. Nel mezzo dei suoi alunni era felice: tutto brio, tutto operosità. Non mai stanco, il campanello che annunciava il termine degli esercizi scolastici era sempre importuno. Questi sentimenti e modificazioni interne sapeva così bene trasformare nelle anime dei giovani discepoli da rendere loro le ore della scuola le più belle e desiderabili della giornata»

<sup>27</sup> *Rebbora ad Atanasio Canata*, Ovada, 3 luglio 1857, ora in: GIAN LUIGI BRUZZONE, *Antonio Rebbora (1815-1861)*, in *Musicisti liguri tra Otto e Novecento*, Atti del Convegno Genova, 18 Ottobre 2001, in «Atti Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XXV, 2002, pp. 107-142.

<sup>28</sup> Il Bruzzone ne riporta l'elenco in: G.L. BRUZZONE, *Antonio Rebbora* cit., pp. 120.121.

<sup>29</sup> *Galleria classica per Teatro - Serie 2a - N° 28, Il soldato italiano reduce dalla Crimea*, per basso baritono. Parole e Musica di A. Rebbora, Riduzione con accompagnamento di Pianoforte dell'Autore, Torino, presso A. Racca successore Magrini - Piazza Carignano.

<sup>30</sup> Sull'esperienza del Marchelli nella Guerra di Crimea cfr. FRANCESCO EDOARDO DE SALIS, *Il Sergeant Bartolomeo Marchelli. L'esperienza di un futuro garibaldino: legionario - sotto bandiera inglese tra il fango, le malattie e gli assalti ai bastioni di Sebastopoli*, in «URBS», n. 3-4, 2011, pp. 158-162.

<sup>31</sup> BARTOLOMEO MARCHELLI, *Da Quarto a Palermo, Memorie di uno dei Mille*, Edizione a cura di LEO MORABITO ed EMILIO COSTA, Genova, Quaderni dell'Istituto Mazziniano, n. 3, 1985, pp. 39-41.

<sup>32</sup> Più in generale sul Marchelli e i Garibaldini ovadesi si veda: ALESSANDRO LAGUZZI, *Ovada, "i Mille" e il capitano Marchelli*, in Atti del Convegno Rotariano, *Garibaldini del Piemonte Sud-orientale*, Serravalle Scrivia, 5 marzo 2011, in corso di pubblicazione; si veda inoltre IVO GAGGERO, *Quelle 9 medaglie sulla*

*camicia garibaldina di Bartolomeo Marchelli*, in «URBS», 2011, n. 3-4, pp. 163-166.

<sup>33</sup> Allude all'insurrezione di Palermo e alla conseguente battaglia del 27-30 maggio precedenti.

<sup>34</sup> *Rebbora ad Atanasio Canata*, Ovada, 2 Luglio 1860, a sera tarda, ora in: G.L. BRUZZONE, *Antonio Rebbora* cit., pp. 138 -141.

<sup>35</sup> Il proiettile lo aveva colpito al ginocchio spappolandogli il menisco, un danno da cui Benedetto non guarì mai, zoppicando per il resto dei suoi giorni.

<sup>36</sup> Allude al celebre gesuita e letterato Antonio Bresciani (1798-1862) coraggioso anticonformista, più ricco di meriti di quanto oggi non gli siano riconosciuti.

<sup>37</sup> Giacomo Margotti (San Remo, 1832 - Torino, 1887) allievo della prestigiosa Accademia di Superga, sacerdote, attivissimo giornalista polemico ed agguerrito. Portabandiera, attraverso le pagine del giornale da lui fondato «L'Armonia», dell'intrasigntismo cattolico. Il suo epitaffio recita, fra l'altro, che Don Margotti affermò il vero anche se scomodo e avviò molti nel cammino della giustizia. Si rinvia alla monografia: MARIO MACCHI, *Giacomo Margotti e il dramma del Risorgimento italiano*, edizioni Raggio di Sole, 1982

<sup>38</sup> Ci si riferisce a «L'Armonia della religione colla civiltà», quotidiano fondato a Torino nel 1848 e portavoce dei cattolici intransigenti. Nel 1863 la testata divenne «Unità cattolica»

<sup>39</sup> Luigi Cibrario (Torino, 1802 - Trebiolo, 1870) politico e storico, forse un po' troppo obliato.

<sup>40</sup> Giovanni Battista Michelinì (Cuneo, 1798-1879) conte, patriota e deputato. Cfr. TELESFORO SARTI, *Il parlamento subalpina e nazionale*, Terni, Tip. Industriale, 1890. *sub voce*.

<sup>41</sup> Il conte Gabrio Casati (1798-1873) politico, ministro dell'istruzione del Regno sardo nel biennio 1859-60, autore della legge sull'istruzione che porta il suo nome.

<sup>42</sup> P. VIRGILIUS, *Bucolicon*, III, 111 (verso e .. grammatica deformati).

<sup>43</sup> Ricordiamo Bernardo Marchelli (1831 - 1911), garibaldino, che si batté da valoroso per la libertà della patria. Fu con la spedizione Medici in Sicilia, dove lo aveva preceduto tra "i Mille" il fratello Bartolomeo. Seguì le schiere garibaldine nella varie campagne, partecipando a numerosi combattimenti e conquistandosi varie onorificenze al valore.

<sup>44</sup> *Rebbora ad Atanasio Canata*, Ovada, 9 Agosto 1860, ora in: G.L. BRUZZONE, *Antonio Rebbora ...* cit., pp. 141-142..

<sup>45</sup> Riportato in: A.N. MILANO, *Antonio Rebbora ...* cit.

<sup>46</sup> *Ibidem*